

si dimentichi inoltre come tutta l'attività politica sia prudentiale e come il lavoro non possa sottrarsi alla prudenzialità politica, qualora esso assuma le caratteristiche odierne.

5) *Avvertenze e sviluppi*. Partendo da quanto abbiamo accennato è possibile stendere un'etica del lavoro ed inoltre è pure possibile studiare i rapporti e le relazioni tra lavoro e storia, tra lavoro e civiltà. Quanto poi alle disarmonie e ai contrasti rilevabili nel lavoro individuale e nella sua organizzazione sociale il problema del lavoro è da connettersi con la più vasta trattazione del problema del male, e alla luce di questo problema la prudenzialità viene ad assumere aspetti nuovi, e si hanno pure nuove risultanze etiche oltre ad aperture verso soluzioni religiose e pedagogiche.

Non avendo il presente scritto altro compito che quello di fornire degli spunti in margine all'esame dell'opera del Battaglia, non crediamo di dover qui procedere ulteriormente.

GUIDO ACETI

UN'ALTRA CONFESSIONE DELL'INCREDELITÀ GIOVANILE DEL CAMPANELLA

Dell'incredulità giovanile del Campanella, venuta alla sua crisi nella congiura del 1599 con cui, rovesciato il dominio spagnolo in Calabria, egli mirava a suscitare una repubblica praticante il solo culto naturale, si hanno prove nei processi intantigli anteriormente a quel conato, segnatamente in quello terminato l'anno 1596 colla sua abiura *de vehementi*; e se ne ha una testimonianza irrefragabile nel processo di eresia che fu formato in Napoli contro di lui dopo la congiura, e di cui Luigi Amabile pubblicò gli atti. Questo processo terminò nel novembre 1602 colla condanna al carcere perpetuo, anziché colla consegna al braccio secolare e col supplizio capitale, non perché (come fu con grave errore affermato) non constasse l'eresia, ma soltanto perché il C., conscio della sua disperata condizione, era ricorso, fin dall'aprile di quell'anno, alla simulazione di demenza e perdurando in essa, nonostante la tortura, era riuscito a far constare giuridicamente lo stato di incapacità, che, giusta la prassi giudiziale del tempo, esimeva il reo della pena capitale. Ma accanto alle prove giuridiche, le quali non possono certo essere svigorite e squalificate in solido senza stracciare i documenti più solenni con offesa di ogni canone critico, esistono anche altre prove, costituite dalle confessioni stesse che dell'incredulità giovanile il C. depose o lasciò sfuggire in in alcuni luoghi della sua immensa opera.

Di queste confessioni alcune sono avvolte in forme metaforeggianti, come nel proemio della *Metafisica*, dove narra di essersi accinto alla rinnovazione del sapere filosofico « postubi a Deo errantes per flagella reducti sumus ad viam salutis et agnitionem divinorum » (*Met.* p. I, p. 5 b). Altre si riferiscono a punti particolari della fede cristiana. In *Quaest. phys.* p. 535 dice che Salomone negò l'immortalità « ex argumentis, quae in sua phantasia versabantur in iuventute: nec ego carui illis ». In *Met.* p. II, p. 36 b, discorrendosi della divina Monotriade, troviamo scritto: « O bone Iesu, nunc intelligo et quasi tango quod prius nullo modo cogitare poteram », e quivi ancora a p. 150 a il C. dice di avere per lungo tempo ritenute le estasi soprannaturali per illusioni dell'immaginativa, e poi soggiunge: « cum post multas calamitates coactus sum ad Deum redire ex toto corde et post lacrimas multas et miserias... in has illuminationes et consolationes Deo miserante devenimus ». Un riconoscimento più esplicito del suo giovanile traviamiento religioso è nella chiosa al madrigale sesto della *IV Canzone in dispregio della morte*, dove narra che, illuso dai diavoli e poi disingannato, conobbe « per esperienza esser vero l'altro secolo dopo la morte... ed allora fece questa

NOTE E DISCUSSIONI

canzone, e si dedicò tutto alla religione vera ». Sarebbe difficile negare che qui è un chiaro accenno alla religione falsa seguita un tempo dall'autore. Non meno manifesta, se le parole si intendano storicamente e senza anacronismi, è la chiosa al primo madrigale della seconda delle *Orazioni tre in salmodia metafisicale congiunte insieme*, dove leggiamo che « Dio l'esaudi in altri travagli, quando era poco cristiano ». Che queste parole non possano essere svigorite e tirate a indicare la vita anziché il pensiero del C. (DI NAPOLI, *T. C filosofo della restaurazione cattolica*, Padova 1948, p. 144), è provato da un documento sincrono che non ammette dubbio circa il significato di quella formola. È il costituito reso da Giordano Bruno il 30 maggio 1592 durante il processo veneto, nel quale rispondendo alle imputazioni esclusivamente dottrinali e dogmatiche mosse ai suoi libri, così di esprime: « Ho alcune mie opere composte da me e date alle stampe, le quali non approbo, perchè in esse ho parlato e discorso troppo filosoficamente, disonestamente, e non troppo da buon cristiano; ed in particolare so che in alcune di queste opere ho insegnato e toccato filosoficamente le cose che se doveriano attribuire alla potenza, sapienza e bontà di Dio secondo la fede cristiana, fondando la mia dottrina sopra il senso e la ragione e non sopra la fede ». (V. SPAMPANATO, *Vita di Giordano Bruno*, Messina 1921, p. 704). L'espressione « buon cristiano » aveva dunque senso intellettuale, e non, come oggi, morale, e quella chiosa del C. è bene una confessione dei suoi trascorsi dottrinali e religiosi. Il ravvedimento presta il tema fondamentale alla bellissima *Canzone a Berillo di pentimento*, dove, alludendo alla congiura calabrese, il C. confessa: « Io mi credeva Dio tenere in mano, /non seguitando Dio/, ma l'argute ragion del senno mio », (madr. 4), condanna la predicazione di novità religiose (*ivi*, chiosa), e ricorda espressamente le sue blasfemie contro la Vergine (cfr. AMABILE, *Congiura*, vol. III, Doc. 393, p. 432). Infine nell'*Oratio pro Deum pro legatione sua* inserita nel primo libro del *Reminiscentur* il C. confessa di avere devastato la chiesa di Dio collo scandalo di essere stato derisore della verità, di avere sviato molti dalla fede, di aver voluto farsi signore di tutti: confessioni che non possono riguardare la sola licenza del costume (che sappiamo non essere stata così grande) e che soltanto portate nell'ambito di un tentativo ereticale giustificano la gravità delle parole: « vanitate et scandalo vastans Ecclesiam tuam » (*Rem. lib. I, cap. 2, art. 1, p. 23, Padova 1939*).

Lo studio da noi fatto della *Theologia* campanelliana ci ha condotti a ritrovare, affondata nel folto di una trattazione della grazia, una nuova confessione dell'incredulità giovanile del C. che per precisione e univocità deve considerarsi la più decisiva di tutte. Discutendo il problema se la fede, come grazia *gratis data*, possa scompagnarsi dalla fede come grazia *gratum faciens*, ossia se possa qualcuno predicare persuasivamente la fede, senza che egli presti assenso alle cose di fede che va predicando, il C. tiene l'affermativa e per l'affermativa adduce anche la propria esperienza: egli si è trovato spesso nella condizione di un tal predicante. Io accennai già a questo luogo autobiografico in una nota della mia *Introduzione alla teologia di Tommaso Campanella* (Torino, 1948, p. 30), ma l'importanza del testo, segnatamente dopo il tentativo fatto di negare ogni metanoia nel pensiero del C. e ogni crisi nella sua vita, ascrivendogli una massiccia e immobile ortodossia, mi induce adesso a renderlo noto per intero,

ROMANO AMERIO

APPENDICE (*)

Quaeritur ergo utrum possit ab assensu separari fides, videlicet ut quis manifestet aliis quae sunt fidei ad aliorum utilitatem, ipse autem non credat assentiendo his quae praedicat, sed tantum proponere sciat roborareque rationibus, quas didicit, quemadmodum multi sunt theologi facundi ad probandum populo, quae fidei sunt, ipsi vero latentiores difficultates introspectando dubitant

(*) Dalla *Theologia* lib. XIII, cap. 2, art. 1 — « Archivio generale dei Padri Predicatori in Roma: MS serie XIV. 290 ».

NOTE E DISCUSSIONI

de his quae praedicant: ergo infideles sunt. Et quidem si Divo Thomae credas, videtur id impossibile: ait enim quod fides, ut est donum gratis datum, non significat virtutem gratum facientem, sed quandam supereminentem certitudinem fidei, ex qua homo fit idoneus ad instruendum alios de his, quae ad fidem pertinent. Oportet enim, qui debet alios instruere in aliqua scientia, ut ei principia illius scientiae sint certissima: fides autem est certitudo de rebus invisibilibus, quae supponuntur ut principia in catholica doctrina. Sed forte ista S. Thomae ratio non cogit nec auctoritas id intendit: loquitur enim de certitudine, non de assensu. Potest enim quis certis argumentis moveri *ad dogmata propaganda absque assensu, quae tamen certa sint ad eos, quibus praedicat, non ad se. Et hoc ego pluries expertussum*, Exemplum quoque a scientiis nec convincit. Potest enim alii suadere astrologiam quis astrologiae non credens, et hoc certissimis apud alios rationibus, ut e contra Theophilus Alexandrinus Origenem impugnabat, cui tamen in corde credebat et eius libros versabat. Similiter ait Apostolus *ad Philipp.* 1,15-18: « Quidam propter invidiam et contentionem, existimantes pressuram se suscitare vinculis meis, annunciant Christum, quidam autem propter bonam voluntatem. Sed quid? Dum omni modo, sive per occasionem, sive per veritatem annunciat Christum: et in hoc gaudeo, sed et gaudebo », Quapropter poterant viri facundi, praesertim Iudaei, de Christo veritatem annunciare rationibus certis, quibus non credebant, et aliis, non sibi, utiles erant. Immo posse etiam miracula facere videtur ad fidei probationem, qui in corde non credit.